

## Prologo

«Andate tutti all'inferno».

Quelle parole furono un duro colpo per me. Mi avevano mandato all'inferno altre volte, ma mai con tanta serietà. Mi ci aveva mandato un collega, frustrato dall'ostinazione con cui negavo una verità lampante, o un amico dopo che avevo detto una cretinata. In quei casi, però, «Va' all'inferno» era stato soltanto un modo di allentare la tensione, di chiudere un battibecco che non portava da nessuna parte. Stavolta invece sentivo che, forse, all'inferno ci sarei andato davvero. Non l'inferno ultraterreno di fuoco e zolfo, in cui non credo, ma l'inferno che può accompagnarci a vita in questo mondo, quando a bruciare è la consapevolezza di aver deluso qualcuno a cui vogliamo bene, qualcuno che ha bisogno di noi, che dipende da noi.

Quelle parole le aveva pronunciate mio figlio Scott, nove anni, nell'ufficio del preside del suo istituto, una scuola elementare pubblica. Le aveva rivolte a me e a tutti gli intelligentoni presenti, a tutti quegli adulti grandi e grossi schierati contro di lui: il preside, due insegnanti, il consulente all'orientamento, uno psicologo dell'età evolutiva che collaborava con l'istituto, la madre di Scott (nonché mia ex moglie) e il sottoscritto. Eravamo lí a formare un fronte unito per dire senza mezzi termini a mio figlio che *doveva* andare a scuola e che *doveva* fare tutto quello che gli insegnanti gli dicevano di fare. Dopo che ognuno di noi aveva

tenuto il suo bel discorsetto severo, Scott, squadrandoci uno a uno, aveva pronunciato quelle parole, lasciandomi di sasso.

Scoppiai immediatamente a piangere, e altrettanto immediatamente seppi che dovevo stare dalla parte di Scott, non contro di lui. Attraverso le lacrime guardai mia moglie e mi accorsi che anche lei piangeva, e attraverso le *sue* lacrime mi accorsi che la pensava e si sentiva come me. Sapevamo tutti e due di dover fare ciò che, da moltissimo tempo, nostro figlio voleva facessimo: ritirarlo non solo dalla sua scuola ma da qualunque istituto le somigliasse. Per Scott quello era un carcere, e lui non aveva fatto nulla per meritare l'incarcerazione.

L'incontro nell'ufficio del preside era il culmine di anni d'incontri e riunioni nel corso dei quali io e mia moglie ascoltavamo gli ultimi aggiornamenti sul cattivo comportamento di nostro figlio. Cattivo comportamento che disturbava il personale scolastico soprattutto perché non si trattava di quella insolenza che ormai gli insegnanti si aspettano da maschi giovani ed esuberanti confinati contro la loro volontà. Sembrava più una ribellione studiata a tavolino. Sistematicamente e deliberatamente, Scott faceva l'esatto contrario di quanto gli ordinavano di fare. Se un maestro chiedeva agli allievi di risolvere un problema aritmetico in un certo modo, lui lo risolveva inventandosi una via alternativa. Quando avevano imparato a usare la punteggiatura e le maiuscole, lui scriveva come il poeta e. e. cummings, mettendo la punteggiatura e le maiuscole dove gli pareva o non mettendole affatto. Se gli assegnavano un esercizio a suo giudizio insensato, lo diceva chiaro e tondo e si rifiutava di farlo. A volte – e succedeva con frequenza crescente – usciva dalla classe senza permesso e, se non lo trattenevano con la forza, tornava a casa.

Alla fine trovammo la scuola giusta per lui. La scuola meno «scuola» possibile e immaginabile. Presto vi parlerò di questo istituto e del movimento pedagogico internazionale che ha ispirato. Tuttavia, parlare di una scuola specifica non è lo scopo del mio libro. Il suo scopo è parlare della natura umana della formazione.

I bambini vengono al mondo ansiosi di imparare e geneticamente programmati per farlo grazie alle loro straordinarie capacità. Sono piccole macchine da apprendimento. Nel giro dei primi quattro anni di vita circa, assorbono e sviluppano un'incredibile quantità di informazioni e abilità senza alcun bisogno di istruzioni. Imparano a camminare, correre, saltare e arrampicarsi. Imparano a comprendere e parlare la lingua della cultura in cui sono nati, e grazie a questa lingua imparano a esprimere la propria volontà, a discutere, divertire, infastidire, fare amicizia e porre domande. Acquisiscono un cumulo sbalorditivo di conoscenze sul mondo fisico e sociale che li circonda. Alla guida di un simile processo c'è tutta una serie di doti congenite: l'istinto, le pulsioni, la giocosità e la curiosità. La natura non spegne questo enorme desiderio e capacità di apprendimento quando i bambini compiono cinque o sei anni. Siamo noi a spegnerlo, con il nostro sistema scolastico coercitivo. La lezione piú grande e duratura impartita dalla scuola è che imparare è un lavoro, da evitare non appena possibile.

Le parole di mio figlio nell'ufficio del preside avrebbero cambiato direzione alla mia vita non solo professionale, ma anche privata. Io sono, ed ero allora, un docente di Psicobiologia, un ricercatore interessato alle basi biologiche delle pulsioni e delle emozioni nei mammiferi. Avevo studiato il ruolo di determinati ormoni nel regolare la paura nei ratti e nei topi, e negli ultimi tempi mi ero messo ad analizzare i meccanismi cerebrali del comportamento ma-

terno nei ratti. L'incontro nell'ufficio del preside innescò una serie di eventi che avrebbe gradualmente spostato il focus delle mie ricerche. Cominciai a studiare la formazione da una prospettiva biologica. All'inizio il mio studio era motivato fundamentalmente dalla preoccupazione per mio figlio. Volevo essere sicuro che non stessimo commettendo un errore, permettendogli di seguire un percorso scolastico suo invece di quello stabilito dai professionisti. Ma a poco a poco, man mano che mi convincevo dell'efficacia del metodo pedagogico autodiretto di Scott, il mio interesse si rivolse ai bambini in generale e alle basi biologiche dell'educazione nella nostra specie.

Che cos'è a rendere noi esseri umani gli animali culturali per antonomasia? In altre parole, quali aspetti della nostra natura fanno sí che ogni nuova generazione umana, ovunque nel mondo, faccia proprie le capacità, le conoscenze, le convinzioni, le teorie e i valori della generazione precedente? Questa domanda mi ha portato a studiare l'istruzione in ambienti posti al di fuori del normale sistema scolastico, per esempio nella notevole non-scuola frequentata da mio figlio. In seguito ho esaminato a fondo il crescente movimento internazionale dell'*unschooling*, cioè della «non-scolarizzazione», per capire come facciano i bambini a ricevere un'educazione e un'istruzione nelle famiglie che vi aderiscono. Ho letto e interrogato svariati antropologi per imparare il piú possibile sulla vita dei bambini e sulle modalità di apprendimento nelle culture di caccia e raccolta – culture che hanno caratterizzato la nostra specie per il novantanove per cento della sua storia evolutiva. Ho passato in rassegna l'intero corpus della ricerca psicologica e antropologica sul gioco infantile, e con i miei collaboratori ho condotto uno studio per comprendere il gioco infantile in quanto metodo di apprendimento.

Tanto lavoro mi ha portato a capire che il forte impulso dei bambini a giocare e a esplorare ha una funzione pedagogica basilare non solo nelle culture di caccia e raccolta, ma anche nella nostra. Ne ho ricavato una nuova consapevolezza delle condizioni ambientali che favoriscono al massimo la capacità dei bambini di imparare da soli, grazie ai propri strumenti ludici. Sono arrivato a rendermi conto che, se solo volessimo, potremmo liberarli dalla scolarizzazione obbligatoria e mettere a loro disposizione centri di apprendimento che esalterebbero quella capacità senza privarli delle legittime gioie dell'infanzia.

Il mio libro parla di tutto questo.